

la guerra in america

Il presidente convinto isolazionista si era messo in rotta persino con la Cina. Ora cerca collaborazione

Non sarà come la guerra contro Saddam

Questa volta l'America punta a formare una grande alleanza internazionale

Segue dalla prima

Cosa intendeva dire? Che è d'accordo con quanti lo invitano a non fare il gioco di chi non aspetta altro che una selva di missili su Kabul e ulteriori schiaffi al mondo islamico inferti dall'arroganza americana? Sono stati in molti, in queste ore, a consigliargli di non cadere nella trappola di una rappresaglia indiscriminata e dimostrativa, che verrebbe vista come un gesto di rabbia impotente. «Se questi attacchi sono una seconda Pearl Harbor, è vero anche che ci vorrà molto probabilmente molto più che un'azione dimostrativa come il bombardamento di Tokyo da parte delle squadriglie di un secondo Doolittle per vincere questa guerra. Ci vorranno mesi, anni», aveva scritto ieri il comandante della guerra nel Kosso, il generale Wesley Clark, in un intervento sul New York Times. «Sono necessarie rappresaglie contro chi ha offerto risorse ai perpetratori dell'attacco... Ma il compito più importante è andare oltre la rappresaglia, al cuore del terrorismo. La guerra va vinta. Non essere condotta colpo contro colpo», gli aveva fatto eco, sul Los Angeles Times, uno che non ha certo complessi a passare per "falco", Henry Kissinger.

Comunque sia, è già evidente che questa non sarà una "guerra" come le altre. In pochi giorni, in poche ore, sono cambiati tutti i parametri, i criteri di giudizio, i metri di misura e i punti di riferimento su cui si era discusso per anni. Non è più il Kosovo. Ma non è nemmeno una riedizione della guerra nel Golfo contro Saddam Hussein. Si sono improvvisamente rimescolate tutte le carte. Non valgono più le vecchie distinzioni tra interventisti e pacifisti, fautori della diplomazia e amici delle bombe. Assistiamo ad una rivoluzione della geopolitica mondiale che sembrava impossibile fino alla scorsa settimana. Forse più inattesa e sorprendente della caduta del Muro e della fine dell'unione sovietica. È quasi incredibile, quasi come erano surreali le immagini delle Torri gemelle di Manhattan che crollano su stesse, che si stia profilando, per la prima volta da un secolo, una coalizione anti-terrorismo che va dall'America all'Europa, al Giappone, dalla Russia di Vladimir Putin alla Cina comunista di Jiang Zemin. Stavolta Washington non si è limitata a consultare, o a informare, come spesso aveva fatto, gli alleati. Ieri il segretario di Stato Colin Powell ha

fatto un elenco impressionante dei contatti in corso: da Israele alla fondamentalista Arabia Saudita, persino alla Siria, da Kazakistan, Kirgistan, Uzbekistan e Tajikistan all'India. Il giorno prima avevano imbarcato nella coalizione i principali protettori

dell'Afghanistan dei taleban, il Pakistan. Ci manca che consultino anche Teheran, e magari Muhammad Gheddafi e Fidel Castro, che si sono uniti all'esecuzione per gli attentati. Già Powell ha teso una mano, offrendo una possibilità d'uscita agli

stessi taleban: «Devono comprendere che l'ospitalità a bin Laden non è separabile dalle azioni dei gruppi che a lui si rifanno». Le Monde in edicola ieri aveva titolato: «Il PCF cancella l'antiamericano per la prima volta da ottanta anni a questa parte».

per trovare "riserve" che ricordino quelle di una volta i cronisti dovevano guardare alla destra o ai nostalgici irriducibili in cerca di vecchi articoli di Noam Chomsky su internet.

Sono cambiate le circostanze. È cambiato il mondo. Ma tutto questo non sarebbe possibile se non fosse cambiato, da un giorno all'altro, anche George W. Bush. Il presidente che era partito isolazionista, che predicava l'America che fa e decide da sola, che si era messo in rotta di collisione con la Cina, che aveva snobbato gli alleati sul global warming e sullo scudo ("Noi lo facciamo che vi vada bene o no"), che si era praticamente disinteressato del conflitto in Medio Oriente, ora sembra essersi convertito al multilateralismo, alla ricerca di un dialogo con tutti, anche gli apparentemente più distanti. Sta cercando di mettere insieme più appoggi di quanti suo padre fosse riuscito a mettere insieme per fare la guerra a Saddam Hussein, il democratico Clinton per intervenire contro Slobodan Milosevic.

Si devono essere chiesti, nelle riunioni in queste ore alla Casa Bianca, cosa volevano coloro che hanno messo a segno un'azione così spettacolare. Certo, infliggere un colpo al cuore dell'America, umiliarla, stupire il mondo, dar prova di prodezza. Ma non si tratta di sprovveduti. Saranno fanatici, ma non stupidi. Saranno disperati, ma non irrazionali. Non è credibile che non si aspettassero una reazione. Quale? Una rappresaglia, una caccia senza quartiere ai responsabili, una guerra a chi è sospettato di appoggiarli.

Ma tale da rafforzarsi, intensificare nel mondo islamico i sentimenti di rivolta contro la prepotenza americana, probabilmente far scattare una scintilla che gli consenta di diventare, da gruppi sparuti, il riferimento della rabbia, delle aspirazioni, dei sogni di milioni di uomini, trasformare pulsioni sparse in un "conflitto di civiltà". Questa è gente che vuol cambiare il mondo. Non solo conquistare un angolino sul palcoscenico.

Non sono una tribù locale,

hanno una strategia internazionale. Cosa sarebbe per loro la "vittoria", una vittoria vera, non solo dimostrativa? A prima vista, estendere la rivoluzione islamica, purgarla dai traditori al servizio degli infedeli. Bin Laden nasce come nemico della dinastia saudita, ha spiegato lui stesso che la sua militanza comincia con l'indignazione per il tradimento dell'Egitto di Sadat a Camp David, la rivoluzione islamica in Iran, l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Vittoria per lui sarebbe riuscire a far saltare, spostare dalla sua, gli anelli più deboli del mondo islamico: la fragile dittatura feudale in Arabia Saudita, l'Egitto in sfacelo per corruzione, magari la Turchia in preda ad una spaventosa crisi economica. Vittoria per Bush non fare nulla che gli metta ulteriormente contro il mondo islamico. Forzare, per fare un esempio, Sharon e Arafat a fare la pace, e, in questo, servirgli molto più di una salva di missili su Kabul. Aspettiamoci altre sorprese.

Siegmond Ginzberg



I resti del World Trade Center

Kaiser/Ansa

Russia

Mosca pronta a collaborare detta le sue condizioni

Viktor Gaiduk

MOSCA Il terrorista internazionale Osama bin Laden «si trova nella regione meridionale dell'Afghanistan, precisamente nelle montagne di Kandahar», controllate dalle guardie Taleban, sostiene il generale Anatoly Kvashnin, il capo dello Stato Maggiore russo. Mosca è d'accordo sull'estradizione del terrorista internazionale Osama Bin Laden negli Stati Uniti o in un altro paese per farlo processare da un tribunale internazionale. «Ciò sarebbe un passo positivo, perché bin Laden dovrebbe essere processato», fa sapere all'Interfax la fonte diplomatica russa. bin Laden dovrebbe essere portato di fronte al tribunale internazionale. «Tutti hanno conti da saldare con questo terrorista, tra cui la Russia per quelle cose che stanno succedendo in Cecenia», dice la fonte dell'Interfax. Gli eventi catastrofici sul territorio americano forniscono a Putin un pretesto buono. Tutto fa capire che la Russia vuole ridefinire i rapporti con gli

Stati Uniti. Il Cremlino punta a discutere del problema del terrorismo internazionale anche se non perde l'occasione di far notare a Bush l'inutilità dello scudo spaziale.

Secondo il ministro degli Esteri Igor Ivanov, «ogni metodo è buono per combattere il terrorismo, compresa la forza. Siamo stati i primi a cercare Bush dopo che gli atti terroristici hanno colpito New York e Washington». Il Presidente americano avrebbe parlato al telefono con Putin «più di una volta», esprimendo l'interesse per il potenziale antiterroristico della Russia. Il Cremlino promette di condividere con Bush tutta l'informazione dei suoi servizi segreti sulle origini degli attentati a New York e a Washington. La Russia è senz'altro capace di fornire a Washington informazioni ad hoc anche sull'Afghanistan. È un paese che la Russia conosce bene, era parte dell'Unione Sovietica, ci ha fatto una guerra disastrosa di dieci anni. «È probabile che la Russia sarà d'accordo a prendere parte, in qualche azione militare contro il regime dei Taleban, che

ospita bin Laden», dicono i giornali moscoviti. Richiamano l'attenzione dei lettori sul fatto che in un commento trasmesso in replay dalla televisione russa RTR due serate di seguito, Putin ha incolpato bin Laden e i suoi soci degli aiuti ai «separatisti ceceni» che fanno la guerra di indipendenza contro lo Stato russo e colpevoli, secondo Putin, di una serie di attentati terroristici a Mosca nel 1999. «Quindi, ha detto, rivolgendosi agli americani, abbiamo un nemico comune da combattere, il nemico comune si chiama il terrorismo internazionale». Evidentemente Putin ha dato ordine ai suoi ministri di intervenire di fronte al pubblico russo e internazionale per esporre sia i motivi sia i limiti dell'impegno comune russo-americano. «Siamo nel mirino del terrorismo internazionale, voi e noi, gli Stati Uniti e la Russia. Quindi abbiamo bisogno dei rapporti più stretti e sforzi coordinati per combattere il terrorismo», ha affermato parlando alla CNN il ministro della Difesa Sergei Ivanov. Questa dichiarazione del ministro è stata ampiamente ripresa dai media russi. Lo stesso ministro pone però dei limiti fermi alla dichiarata generosità di Mosca: in nessun caso il territorio dei paesi dell'ex Asia Centrale sovietica non dovrebbe essere utilizzato dagli americani ed altri paesi della NATO.

Parla il professor Vittorio Strada: «Per i moscoviti quello che è successo a New York farà capire agli americani cosa vuol dire avere i terroristi in casa»

«Putin cerca un fronte comune con gli Usa nella lotta ai terroristi»

Umberto De Giovannangeli

gare questa inedita alleanza?

«Il fatto è che il problema del terrorismo è molto avvertito in Russia e infatti la prima reazione della gente comune e successivamente dei media è stata: noi l'avevamo sempre detto e nessuno ci ha creduto e ci ha aiutato. L'attacco agli Usa pone poi un problema immediato alla politica estera di Mosca: mi riferisco ai rapporti di collaborazione verso con quei Paesi medio-orientali e musulmani ritenuti, a torto o a ragione, collusi con il terrorismo islamico, in particolare l'Irak e l'Iran. Essere parte integrante di un'alleanza anti-fondamentalista aiuta Putin a controllare meglio non tanto la gradazione della risposta militare americana ma dove essa verrà orientata. Di certo dopo l'attacco agli Usa, anche la politica estera russa è chiamata a ridefinire le sue priorità e il suo sistema di alleanze.

Putin punta decisamente a fare del Caucaso una delle trincee avanzate nella campagna contro il fondamentalismo nichilista

C'è poi una terza, importante, ragione che può spiegare l'atteggiamento del Cremlino...».

Quale?

«Lo spinoso problema dello Scudo spaziale che la catastrofe di Manhattan ha messo in secondo piano. Nel senso che proietta nel futuro lontano la eventuale minaccia nucleare dei cosiddetti Stati-canaglia mentre pone drammaticamente all'ordine del giorno la vulnerabilità interna degli Usa, ma direi di tutto l'Occidente, verso queste nuove forme di guerra terroristica».

In che termini e in quali direzioni l'attacco agli Usa potrebbe modificare la politica estera della Russia?

«Molto dipenderà dal tipo di reazione americana ed anche dalla risposta di questo "nemico invisibile" che comincia a mostrare i suoi vari volti. Direi però che la forza delle cose spinge nella direzione di una estensione della Nato alla Russia. Se la Nato si allargasse verso Oriente escludendo a priori Mosca ci troveremmo di fronte ad una immotivata provocazione antirusa. D'altro canto, se è vero che dopo il crollo dell'impero sovietico e tanto più alla luce della minaccia del terrorismo globalizzato, la Nato ha cambiato funzione e senso di sé, allora è inevitabile - sia pure in una prospettiva non immediata - un pieno coinvolgimento della Russia, specie dopo che Mosca si è detta pronta al massimo impegno, militare e politici, contro il co-

mune nemico: il terrorismo di massa globalizzato».

C'è chi interpreta il pieno sostegno del Cremlino alla Casa Bianca come l'occasione inammissibile per avere il pieno via libera americano e della Nato ad una resa dei conti finale nel Caucaso.

«Vede, i Russi, e non solo i vertici politici e militari, sono convinti che ciò che è accaduto di terribile agli Stati Uniti faccia comprendere meglio all'Occidente il loro problema ceceno e le ragioni di una risposta militare che pure suscitò denunce, critiche, condanne, in particolare in Europa. Se la risposta all'attacco agli Usa si configurerà come una guerra "globalizzata" ad un terrorismo globalizzato, non c'è dubbio che i Russi faranno del fronte caucasico una delle trincee più avanzate di questo conflitto».

Colpire Osama bin Laden significa agire militarmente contro il regime afgano. C'è il rischio che una risposta militare possa trasformarsi in una guerra di civiltà?

«Quello dello scontro di civiltà appartiene da tempo, e ben prima degli attacchi terroristici contro l'America, alla moderna politologia Ritengo che questo "scontro di civiltà" possa e debba essere evitato anche per non cadere nella trappola dei terroristi e dei loro sostenitori, come appaiono sempre più i Talebani afgani che non a caso

hanno esortato tutti i musulmani a unirsi contro il "Grande Satana" americano. Detto questo, non va però sottovalutato il fatto che già oggi è in corso un conflitto tra il mondo musulmano nelle sue punte estreme ed estremistiche e settori del mondo occidentale, come Israele ma anche la stessa Russia nella guerra caucasica. In discussione, a mio avviso, non può essere una risposta militare ma la capacità di padroneggiarla, di indirizzarla nelle giuste direzioni, per non trasformare questa risposta in uno scontro frontale e generalizzato tra la civiltà occidentale e il mondo islamico tout-court. A ciò si aggiunge un altro pericolo...».

Di quale altro pericolo si tratta, professor Strada?

«Il pericolo di interpretare ciò che sta accadendo, e non mi riferisco solo alla Ca-

L'attacco agli Usa e la reazione a un terrorismo globalizzato, tenderanno ad avvicinare l'ingresso di Mosca nella Nato allargata

astrofe americana, come una guerra tra i Paesi poveri e quelli dell'opulento Occidente. Sia chiaro: nessuna persona dotata di senso può negare che esista una enorme disparità di condizioni di vita tra una parte di umanità opulenta e una parte, ben più grande, che sopravvive in uno stato d'indigenza. Ma questi attacchi terroristici non sono dettati dagli interessi di questa parte maggioritaria dell'umanità, ma da gruppi minoritari che non hanno minimamente a cuore un miglioramento della situazione economica e sociale nel cosiddetto Terzo e Quarto mondo. I gruppi del terrorismo globalizzato si muovono ispirati da motivazioni ideologiche e da disegni di potere. L'interesse della parte più disagiata dell'umanità, i due terzi del pianeta, non è quello di contrapporsi all'Occidente più avanzato ma di sviluppare forme più eque e diffuse di collaborazione».

Governare la globalizzazione?

«Certamente. E questa consapevolezza potrebbe scaturire proprio da una catastrofe come quella abbattutasi sull'America. Di fronte a una globalizzazione che, sia pur tra tante contraddizioni, porta verso un mondo meno diseguale, questa globalizzazione nichilistico-terrorista, fanatico-fondamentalista che, se non affrontata e combattuta non solo sul piano militare ma anche e soprattutto su quello politico, porterebbe ad una catastrofe generalizzata».